

Il coraggio di chiedere davvero

LUCA CRISTELLON

Ci sono domande e domande. Alcune sono vere, autentiche, piene; altre invece sono domande solo nella forma, ma mancano di contenuto, di peso, di pienezza. Sono quindi prive di sincerità.

Che cosa fa di una domanda una "vera" domanda?

Che cosa rende veramente significativo il flettersi della voce al comparire del punto interrogativo?

Forse sono vere domande quelle che non hanno già la risposta bell'e pronta.

Forse chiede davvero colui che non lo fa come un preambolo per una spiegazione già posseduta; o che non si accontenta della prima risposta a buon mercato.

Forse domanda davvero solo colui che non ha la risposta, colui che non possiede la soluzione, ma che ne ha desiderio, di più, bisogno.

E quindi, sinceramente, chiede.

Forse è questo che affascinava nelle parole di Sergio Quinzio.

Quello che ha reso tanto particolari i suoi libri.

Ciò che ora rende importante *La tenerezza di Dio*, (Atlantide Editoriale, Roma 1997, L. 15.000) il piccolo, intenso libretto che raccoglie la trascrizione di alcune conversazioni fra Quinzio stesso e Leo Lestinghi.

Ci sono molte cose belle in queste pagine; come sono ritmate dall'alternarsi delle due voci del dialogo, lo snodarsi dei ricordi di una vita, il prender forma di paesaggi insieme concreti ed intensamente personali, il delineare gli incontri più intensi ed importanti con pochi aggettivi in cui la semplicità si sposa con la forza dei fatti, l'accoglienza disponibile che viene concessa al lettore anche negli angoli più bui, nei passi più duri di una vita non facile, segnata anche da eventi drammatici.

Raccontando senza enfasi. Senza retorica. Lasciando che siano le cose stesse a parlare, i fatti a dire quel che c'è da dire.

Quinzio consegna a chi legge il filo rosso che unisce in profondità le varie sue opere, ma soprattutto ribadisce l'indissolubile legame esistente fra i suoi scritti e la sua esistenza umana, le sue vicende personali, e le domande che da

queste sono sorte, e che con coraggio, caparbia e coerenza sono state accettate, portate, sostenute fino in fondo.

La tradita esigenza di giustizia, la mancanza di senso di alcuni momenti della vita, il dolore e la morte di chi si ama, il vuoto di chi rimane accendono domande che bruciano a ciascuno. A queste domande di tanti, forse di tutti, Quinzio non ha voluto rispondere, - una volta diventate (per esperienza, per vita) le "sue domande" - semplicemente, magari con ricca erudizione o specialismi accademici.

No, in queste domande, in questo non trovare risposte adeguate (e quindi nel loro desiderio, nella loro speranza) Quinzio ha voluto e per questo saputo porre in gioco tutta la sua vita di pensatore. Rivolgendo le sue domande soprattutto alla religiosità.

È soprattutto di fronte alla tradizione cristiana che Quinzio ha portato avanti le sue domande. Facendolo davvero. Scoprendo impietosamente la debolezza di tanti ragionevoli ottimismo, l'infondatezza di alcune convinzioni spacciate per certezze e riproponendo invece la drammatica misteriosità delle promesse chiave della salvezza, e l'abissale profondità della fede che da esse deriva.

Nel suo chiedere, nel suo mettere implacabilmente alla prova le risposte ottenute si sviluppa e si articola il suo atteggiamento critico verso la tradizione ellenistica del cristianesimo e soprattutto verso la sua pretesa di evidenza e di razionalizzazione, verso il suo tentativo di sistemazione filosofica dei dati della fede, dei contenuti delle promesse bibliche; da qui nasce anche il confronto con il testo biblico come orizzonte originario delle risposte possibili.

Da questo riproporsi delle domande e da questo non abbandonare la ricerca di risposte accettabili sorge il suo interesse (e le relative critiche) per la cultura e la tradizione ebraica, come anche la predilezione per i filosofi e gli scrittori (Pascal, Kierkegaard, Dostoevskij sopra ogni altro) che hanno segnato la modernità e che non hanno preteso di costruire la loro religiosità, la loro fede su di un fondamento razionale.

Su questi percorsi si muove il cammino insieme esistenziale e intellettuale compiuto da Quinzio; ad esso corrisponde il succedersi dei suoi libri. Nel corso delle conversazioni riportate in *La tenerezza di Dio* questi passaggi del suo percorso intellettuale vengono ricordati puntualmente e ricondotti sempre alle circostanze esistenziali e ai problemi di pensiero personali da cui sono sorti. Li si può ripercorrere quindi con gli occhi di chi ne è l'autore.

Nella profonda, drammatica religiosità di Quinzio, nel suo aver vissuto il rischio della disperazione e anche l'esperienza della tenerezza di Dio, e forse soprattutto nell'aver provato l'insondabile legame di queste due esperienze, si trovano le radici di quelli che mi sembrano gli aspetti fondamentali del suo pensiero, e le linee guida anche di queste sue risposte all'intervista: il coraggio di chiedere davvero, il criticare con durezza le spiegazioni non sufficienti so-

prattutto se spacciate come sistema compiuto, e la sua capacità di sperare un orizzonte diverso e nuovo in cui siano possibili risposte diverse a quelle che sono le domande di sempre e che, con tanta sincerità, sono state le "sue" domande.

La pagina che conclude quest'ultimo "suo" libro è, in questo senso emblematica:

... se questo è così ovvio, perché per duemila anni abbiamo detto l'opposto? ... Anche senza ammetterlo non sappiamo più come muoverci. Io parto da questo dato: che ebraismo e cristianesimo siano due colossali fallimenti: essi posseggono ciascuno la metà dell'anello giusto. Gli ebrei possiedono l'attesa del regno messianico senza possedere il Messia; i cristiani posseggono la fede nel Messia, che per me è il vero Messia, ma hanno perduto l'aspettativa del regno messianico.
... Il suo cammino [del cristiano] non dovrebbe andare verso l'impossibile ritorno alle origini, ma, con l'ebreo, verso la fine e il fine della storia. ■